Hormuz: la tempesta perfetta

di Stefano Davide Bettera

Nel fazzoletto di mare dello stretto di Hormuz si è scatenata una tempesta perfetta con tensioni tra USA, Iran e Paesi europei e conseguenze non solo geopolitiche ma anche sulle finanze di noi cittadini. Tra tregue instabili, minacce di ritorsioni, blocchi temporanei e riaperture, continua un braccio di ferro di cui è difficile prevedere l'esito definitivo. Lì si giocherà il probabile destino della guerra con l'Iran. Ma, forse, anche la tenuta dell'alleanza atlantica o di quel che ne resta.

Chi non sta con noi vada a prendersi il petrolio da solo, noi andiamo avanti con o senza l'aiuto di alleati e 'volenterosi'". Queste le lapidarie parole di Donald Trump. Una missiva indirizzata soprattutto agli "ex" amici europei, Italia compresa, cui il presidente americano non ha risparmiato attacchi ad alzo zero. Gli USA ballano da soli nella tempesta di questo nuovo mondo in fiamme. Questo è ormai chiaro. E chi rompe le righe diventa un nemico dalla sera alla mattina. Ed è proprio nel fazzoletto di mare dello stretto di Hormuz che si è scatenata la tempesta perfetta con conseguenze non solo geopolitiche ma sui portafogli di tutti noi. Non è peraltro improbabile che proprio lì si giochi il destino della guerra con l'Iran ma anche la tenuta dell'alleanza atlantica o di quel che ne resta. Tra tregue ballerine, minacce di ritorsioni, blocchi temporanei e riaperture, qui continua ad andare in scena un balletto di tira e molla, di riaperture e chiusure, di cui è difficile prevedere l'esito definitivo. Regna l'incertezza, la "normalità" è fragile quanto gli accordi di pace e sempre pronta per essere smentita appena cambiano gli equilibri anche solo per un istante. I vari Paesi dell'Unione, dal canto loro, non hanno risparmiato viaggi, dialoghi, incontri e proposte più o meno concertate. E se c'è da cercare un elemento positivo negli scossoni che giungono dall'inquilino della Casa Bianca, questo va nella direzione di una possibile ritrovata compattezza del fronte europeo che in questi mesi di crisi internazionale è sembrato più che altro muoversi in ordine sparso. Italia e Gran Bretagna, ad esempio, hanno rispolverato una ritrovata assonanza, già collaudata da una visione comune sul tema immigrazione. Giorgia Meloni e Keir Starmer hanno ribadito, con voce comune, la preoccupazione per le minacce alla sicurezza dei partner dell'area e ribadito l'importanza di una stretta cooperazione con i Paesi del Golfo e la necessità di mantenere un costante coordinamento per iniziative volte alla de-escalation e a garanzia della sicurezza e la libertà delle rotte commerciali nell'area. Anche tra Francia



e Italia sembra rinata una certa assonanza, dopo mesi di sguardi in cagnesco. Un segnale positivo soprattutto per il nostro Paese che sembra aver ritrovato un ruolo chiaro e centrale nello scacchiere europeo.

Comunque andrà Hormuz resta uno snodo centrale per gli equilibri di tutto il Medio Oriente. E non solo da oggi. Il braccio di ferro tra Iran, Stati Uniti ed europei, infatti, non è solo militare ma riguarda proprio il controllo della navigazione e degli scambi nel Bab as-Salam, la "Porta della Pace", come in arabo viene definito da secoli lo stretto. Per questa strozzatura, a ridosso di una penisola in territorio dell'Oman e divisa tra acque territoriali iraniane

“Comunque andrà Hormuz resta uno snodo centrale per gli equilibri di tutto il Medio Oriente. E non solo da oggi. Il braccio di ferro tra Iran, Stati Uniti ed europei infatti, non è solo militare ma riguarda proprio il controllo della navigazione e degli scambi nel Bab as-Salam, la “Porta della Pace”, come in arabo viene definito da secoli lo stretto.

e omanite, passa un quarto del traffico globale di petrolio e circa un terzo di quello di gas naturale. In tempi di “pace” sono circa 15 milioni i barili che ogni giorno transitano per l’ingresso del Golfo Persico. Nel 2024, in un momento di tensione tra Iran e Oman, gli analisti avevano già ipotizzato che un blocco totale avrebbe fatto schizzare il petrolio oltre i 200 dollari. Dunque, l’instabilità commerciale di questa area così strategica ha ovvie conseguenze a cascata sulle economie globali. Ma il blocco navale non è l’unica ragione di una probabile recessione. Ai rincari delle materie concorre anche la sicurezza di navigazione. Se questa viene meno, le navi diventano troppo costose da assicurare e il commercio globale di conseguenza rallenta. È il meccanismo invisibile che lega la tutela e la libertà delle rotte marittime al costo del petrolio, all’inflazione e alla vita quotidiana. Dunque, anche se lo Stretto di Hormuz restasse aperto, ma se il suo attraversamento diventasse troppo pericoloso o troppo costoso da assicurare, le ricadute economiche resterebbero comunque devastanti. La logica “nascosta” che sta dietro ai traffici marittimi vuole infatti che il mare si chiuda nei contratti prima ancora che nelle acque. Prima dell’embargo viene l’inassicurabilità e prima ancora della scarsità dei prodotti è la paura a far muovere i mercati. Da quando è iniziata la guerra e lo stretto di Hormuz si è trovato al centro del braccio di ferro tra le varie potenze, i premi assicurativi contro il rischio di conflitto per le navi nella zona del Golfo sono saliti in alcuni casi di oltre il mille per cento. In pratica, per una grande petroliera, ciò che prima valeva più o meno una piccola frazione del valore intero della nave ora può trasformarsi in milioni di dollari per un solo viaggio. Un aumento vertiginoso del costo che ha ricadute sul greggio, sul gas, sui fertilizzanti, sui trasporti, sugli oggetti di plastica, sui prezzi agricoli, fino ai conti di chi fa la spesa.

Trump ha minacciato più volte ritorsioni violente contro gli ayatollah e le loro centrali elettriche dopo che gli iraniani avevano bloccato il passaggio dei cargo. L’inquilino della Casa Bianca si sente in qualche modo rassicurato dai dati positivi che giungono dall’economia americana. Nel mese di marzo, l’economia statunitense ha infatti creato 178.000 posti di lavoro, superando di gran lunga le aspettative di 65.000. Il tasso di disoccupazione è sceso al 4,3%, al di sotto delle aspettative del 4,4%. Questo dato rappresenta il maggiore aumento mensile di posti di lavoro dall’anno precedente. È proprio questo rapporto

sull'occupazione molto più positivo del previsto, nonostante la guerra con l'Iran, alla base della prova di forza degli USA che si sentono più legittimati a non andare troppo per il sottile e a far spallucce nei confronti degli alleati e delle altre potenze mondiali, Cina in testa.

La crisi di Hormuz non è iniziata con l'attacco americano ma ha una storia antica e complessa. Sul piano formale, i percorsi di passaggio sono stabiliti in comune tra Iran e Oman a seguito di accordi stipulati nel 1975. I regolamenti sono severissimi al fine di evitare collisioni e utilizzano uno schema di separazione del traffico. I Paesi arabi più coinvolti dal traffico marittimo nel Golfo, oltre all'Iran, sono Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti, che negli anni hanno pianificato anche rotte alternative parziali al commercio marittimo via Hormuz, proprio in vista di blocchi come quello recente. Il Qatar, principale esportatore di gas, è invece ancora quasi del tutto dipendente dallo stretto. Anche per l'Iran Hormuz è un passaggio fondamentale. Ed è per questo motivo che diversi analisti hanno più volte definito il blocco dello stretto da parte della Repubblica islamica come un vero e proprio suicidio. Dal 1979 in oltre 20 occasioni l'Iran ha minacciato di chiudere il passaggio, soprattutto negli otto anni di guerra contro l'Iraq. Vari momenti di tensione con la conseguente minaccia di chiusura da parte dell'Iran si sono registrati con maggior frequenza con l'inizio della crisi economica mondiale del 2008, con un picco registratosi tra il 2018 e il 2022. In questi anni la Repubblica islamica non si è fatta scrupoli a prendere di mira, direttamente e tramite i suoi alleati in Iraq e Yemen, gli interessi petroliferi occidentali negli Emirati e a largo delle coste di Abu Dhabi.

Da qui nasce la recente preoccupazione di americani ed europei e anche la scelta da parte di Riad e Abu Dhabi di dirottare il traffico di greggio via terra. Gli oleodotti che, nel caso saudita, tagliano il regno dal Golfo a est fino al Mar Rosso a ovest e, nel caso emiratino, aggirano Hormuz passando alle sue spalle prima di giungere sulla costa dell'Oceano Indiano sono certamente più costosi ma in qualche modo rappresentano una "rassicurazione" rispetto ai ricatti iraniani. Il Qatar non ha infrastrutture alternative ma dall'inizio della crisi ha messo in allerta le sue navi e ha chiesto di ridurre i tempi di transito e di carico del gas. Quello che possiamo definire "il caso Hormuz" sembra dunque di difficile soluzione anche perché oltre agli occidentali, bersaglio principale della recente ritorsione iraniana, colpisce un altro player di prima fila dell'economia globale, ossia la Cina. Pechino, infatti, è il primo beneficiario delle esportazioni energetiche provenienti da Hormuz, in particolare di quelle iraniane e una chiusura prolungata dello stretto o comunque una situazione di totale insicurezza per le navi penalizzerebbe seriamente gli interessi del gigante cinese. In questo quadro, si continua a sperare nella tenuta di una tregua, forse non sufficiente a porre fine al conflitto, ma che di certo può rappresentare un sollievo per economie già fragili come quelle europee che non reggerebbero ancora a lungo alle impennate dei prezzi e soprattutto all'incertezza.

* *Stefano Davide Bettera è giornalista e saggista.*